

PIER PAOLO PASOLINI: L'AMERICA VISTA DA NEW YORK

Anna Lombardo*

Abstract

La rivoluzione dei figli dei fiori, lo spiritualismo intelligente, il corpo nella lotta sono i tre argomenti che si ritrovano in “Poeta delle Ceneri” e “Il PCI ai giovani!!” e testimoniano della brevissima esperienza di Pier Paolo Pasolini nella città di New York nell'estate del 1966.

Pier Paolo Pasolini in New York

The revolution of flower power, ingenious spiritualism, the body in the fight: these are the three topics that are found in “Poet of Ashes” and “The PCI to young people!!”, and bear witness to the brief experience of Pier Paolo Pasolini in the city of New York in the summer 1966.

La rivoluzione dei ‘figli dei fiori’

In ‘Demonstration or Spectacle as Example, As Communication or How to Make a March/Spectacle’, Allen Ginsberg disegnava la strategia da attuare per la seconda marcia in supporto per la pace in Vietnam, tenutasi a Berkeley nel novembre del 1965, dopo quella interrotta dall'intervento degli «Hell's Angels» del mese precedente. Ginsberg predicava una marcia da offrirsi come «spettacolo» diverso da quello nefasto offerto dalla politica johnsoniana e dei suoi apparati militari; una marcia, precisava, di «[m]asses of flowers – a visual spectacle – especially concentrated in the front lines» (10). Nel manifesto della sua *Poetry March*, il poeta invitava anche ad esorcizzare la paura, ridurre l'ansia e la rabbia attraverso un lungo respiro da fare all'unisono «OM (AUM)»; a offrire pantomime, balli, musica, per distrarre e disorientare la polizia: «Sound tracks with Bay area rock'n'roll bands every 2 blocks [...] This scheme to pick up on universal youth rockroll protest of Dylan, *Eve of Destruction*, *Universal Soldier* etc. and concretize all that consciousness in the parade» (13).

Liberare e seguire la propria immaginazione – le due direttive che Ginsberg andava perseguendo nella sua ricerca poetica, come *Howl* il suo testo più noto

* Poetessa e traduttrice.

Oltreoceano. Pier Paolo Pasolini nelle Americhe, a cura di Alessandra Ferraro e Silvana Serafin, 10 (2015).

ed acclamato testimonia – confluivano in quella prefigurata marcia-spettacolo. Essa era anche agitata dalla consapevolezza che il sistema della comunicazione di massa che si era imposto restituiva solo alcuni livelli della realtà vissuti dalla gente, soprattutto quelli accettati dall'*establishment*, e che la poesia potesse invece registrare, restituire ed esporre quello spaccato individuale che veniva soppresso, negato all'opinione pubblica. La marcia-spettacolo ebbe successo e dovette da allora ripetersi molte volte ed estendersi e contaminare paesi e stati, sconvolgendo e scuotendo l'opinione pubblica del tempo.

È in questo clima che Pier Paolo Pasolini incontra l'America ma vista da New York dove l'ascesa della nuova generazione – quella che, ancora un anno dopo veniva celebrata nel testo di John Phillips – «There's a whole generation/ with a new explanation/ people in motion» – si rivela agli occhi dell'intellettuale Pasolini per la prima volta.

La canzone di Phillips, *San Francisco (be sure to wear some flowers in your hair)*, portata al successo dalla voce di Scott MacKenzie (morto nel 2012), divenne l'inno generazionale per molti giovani e intellettuali americani nella metà degli anni Sessanta e ne riassume nella sua semplicità lo spirito dell'America delle lotte civili, del libero amore e della non violenza. Ne delineava assieme la speranza, la certezza e l'entusiasmo per una rivoluzione – quella dei 'figli dei fiori' – che avrebbe dovuto conquistare tutta la nazione e il mondo intero. Ed è con quel *people in motion*, e soprattutto, di quella speranza-cerchezza che s'inebria il quarantaquattrenne poeta del paese 'dei temporali e primule', come egli stesso si definirà in "Poeta delle Ceneri".

Pier Paolo Pasolini giunge a New York al finire dell'estate del 1966 di ritorno dalla mostra del cinema di Montreal dove vennero presentati due suoi film. Scarse sono le testimonianze nella stampa newyorkese della sua brevissima visita, anche se già nel febbraio dello stesso anno il suo film, "Il Vangelo secondo Matteo", aveva preso a girare nelle sale newyorkesi suscitando una certa attenzione sulla sua persona. Nella *movie review* per il *New York Times* che annunciava il film, Bosley Crowther, per esempio, porrà l'accento sull'insolita aderenza del tema religioso con tale regista, noto per essere un marxista e ateo: «a strikingly unusual picturing of the story of Jesus, done with a cast of non-professionals on locations in southern Italy and directed by a man who was an acknowledged Marxist and atheist».

Alla fine di quello stesso anno, il *National Board of Review* indicherà tra gli altri, proprio "Il Vangelo secondo Matteo" come uno dei migliori film stranieri di successo visti sul suolo americano¹. La notorietà che fin d'allora Pasolini ac-

¹ La notizia venne riportata dal quotidiano *L'Unità* (11 gennaio del 1967): 9. Accanto al film di Pasolini, venivano indicati anche tre film francesi ("The Sleeping Car Murders" /

quisirà in terra americana si giocherà soprattutto nell'ambito della sua produzione cinematografica. Alcuni suoi lavori in prosa – come *Una vita violenta* del 1959 che William Weaver (1923-2013), uno dei più noti traduttori dalla lingua italiana alla lingua inglese tradurrà dieci anni dopo, arriveranno nelle librerie statunitensi proprio sull'onda dei suoi successi cinematografici. Negli anni a seguire sporadico fu invece l'interesse verso la poesia pasoliniana e i pochi testi circolanti, quasi mai con il testo a fronte², non ebbero un grande impatto nel pubblico americano, ad esclusione di una ristretta cerchia dell'accademia o dell'interesse di alcuni intellettuali della sinistra californiana che ruotava principalmente nella San Francisco di North Beach. Tuttavia, se quasi inesistenti sembrano le tracce rimaste nella stampa locale del passaggio di Pasolini a New York, cosa si può ritrovare nelle sue opere? E soprattutto cosa il poeta, l'intellettuale, il regista, il marxista Pasolini aveva visto in quei suoi dieci giorni newyorchesi?

Nell'intervista che apparirà sull'*Europeo* il 13 ottobre del 1966, e che darà conto di quella visita, Oriana Fallaci sceglierà di aprire con l'espressione desiderante «Vorrei avere diciotto anni per vivere tutta una vita quaggiù» (s.p.) con cui esordisce Pasolini ancora sotto l'effetto dei suoi dieci giorni newyorchesi. Il ritratto che Fallaci offriva/costruiva per il suo pubblico era già iscritto nel Pasolini insoddisfatto, polemico, provocatorio e sempre alla ricerca di situazioni estreme. Scrive Fallaci:

La notte scappa agli inviti e se ne va solo nelle strade più cupe di Harlem, di Greenwich Village, di Brooklyn, oppure al porto, nei bar dove non entra nemmeno la polizia, cercando l'America sporca infelice violenta che si addice ai suoi problemi, i suoi gusti, e all'albergo in Manhattan torna che è l'alba: con le palpebre gonfie, il corpo indolenzito dalla sorpresa d'essere vivo. Siamo in molti a pensare che se non la smette ce lo troviamo con una pallottola in cuore o con la gola tagliata (s.p.).

La profezia di Fallaci e dei suoi amici si avvererà anni più tardi – nel novembre del 1975 – ma non nell'America 'sporca e violenta' bensì in quella nazione, l'Italia, che aveva già messo in atto i suoi anticorpi istituzionali per opporsi al vento di cambiamento che aveva agitato il paese alla fine degli anni Sessanta. Proprio in quella nazione a cui il poeta aveva dedicato i suoi versi nel 1961, in "La mia nazione", e che percepandola consunta la invitava ad un totale sprofondamento: «E solo perché sei cattolica, non puoi pensare/ che il tuo male è tutto il male: colpa di ogni male./ Sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo» (555).

"Compartiment Tueurs", "The Shamelss Old Lady" / "La Vielille Dame Indigne", "A Man and a Woman" / "Un Homme et Une Femme") e il sovietico "Amleto" come miglior film stranieri per l'anno 1966.

² Una notevole selezione dei testi poetici pasoliniani, con testo a fronte, ha visto la luce recentemente nel 2013 per la cura di Stephen Sartarelli: *The Selected Poetry of Pier Paolo Pasolini*.

L'istantanea di Pasolini, offertaci da Fallaci, con risposte che anticipano le domande, e soprattutto in quel titolo – “Un marxista a New York” – condizionano e guidano, a rileggerlo adesso, tutto il testo dell'intervista. C'è da chiedersi infatti quanto di autentico ci fosse davvero in quelle risposte offerte dall'autore più sensibile, profetico ma anche più contraddittorio che il nostro novecento italiano abbia prodotto. A «quel marxista convinto», come Fallaci lo etichetta fin dall'inizio, l'America vista da New York era dunque davvero piaciuta? Le affermazioni (quasi a caldo) riportate da Fallaci sembrerebbero confermarlo.

È una città magica, travolgente, bellissima. Una di quelle città fortunate che hanno la grazia. Come certi poeti che ogniqualvolta scrivono un verso fanno una bella poesia. Mi dispiace non esser venuto qui molto prima, venti o trent'anni fa, per restarci. Non mi era mai successo conoscendo un paese (s.p.).

Ciò che Pasolini confessa di aver sempre amato fin da ragazzo è quell'America, ‘violenta e brutale’ dei film, e che quella New York, che adesso si trovava davanti, non la riconosceva.

Perché nessuno ha mai rappresentato New York. Non l'ha rappresentata la letteratura: a parte le vignette di Arcibaldo e Petronilla, su New York esistono solo le poesie di Ginsberg. Non l'ha rappresentata la pittura: non esistono quadri di New York. Non l'ha rappresentata il cinema perché... Non lo so. Forse non è cinematografabile. [...] Ma non è solo la sua bellezza fisica che conta. È la sua gioventù. È una città di giovani, la città meno crepuscolare che abbia mai visto. E quanto sono eleganti, i giovani, qui (s.p.).

Parlando dei suoi incontri con gli ideologi studenteschi – «non marxisti», ci terrà a precisare – dichiarava poi che quella Sinistra Americana «non può non riempire di interesse e di entusiasmo» anche se il suo marxismo, ammette, certo non si conciliava con l'*establishment* americano di cui però intuisce la portata e su cui s'interroga:

Il vero momento rivoluzionario di tutta la Terra non è in Cina, non è in Russia: è in America. Mi spiego? Vai a Mosca, vai a Praga, vai a Budapest, e avverti che la rivoluzione è fallita: il socialismo ha messo al potere una classe di dirigenti e l'operaio non è padrone del proprio destino. Vai in Francia, in Italia, e ti accorgi che il comunista europeo è un uomo vuoto. Vieni in America e scopri la sinistra più bella che un marxista, oggi, possa scoprire. [...] Ammiro il momento rivoluzionario americano, ovvio che il mio cuore è per il povero negro o il povero calabrese, e contemporaneamente provo rispetto per l'*establishment*, il sistema americano [...] Devo tornare, devo approfondire (s.p.).

“Guerra Civile”

L'entusiasmo americano, di cui l'intervista della Fallaci trasuda, traspare ancora anche nel testo apparso il 16 novembre 1966 su *Paese Sera*, con il titolo “Guerra Civile”, in risposta ad un lettore di quel giornale. Pasolini spiega chiaramente la sua posizione e le ragioni del suo ‘interesse ed entusiasmo’ per la Nuova Sinistra Americana in cui ritrova l'energia della Resistenza. Nel clima che il poeta dichiara di aver respirato in quei dieci giorni – assistendo a manifestazioni pacifiste, incontrando gli ideologi dello SNCC (*Student Nonviolent Coordinating Committee*), e del SND (*Student for a Democratic Society*) e intellettuali come Allen Ginsberg (che rivedrà l'anno seguente a Milano a casa della Fernanda Pivano) – ne interpreta la speranza, un divenire che si fa subito ‘azione’.

Lo SNCC, l'SDS, e un'infinità di altri movimenti che, nel loro caotico insieme, formano la Nuova Sinistra americana, sono qualcosa, ecco, che mi ricorda i tempi della Resistenza.

In America, sia pure nel mio brevissimo soggiorno, ho vissuto molte ore nel clima clandestino, di lotta, di urgenza rivoluzionaria, di speranza, che appartengono all'Europa del '44, del '45. In Europa tutto è finito: in America si ha l'impressione che tutto stia per cominciare. Non voglio dire che ci sia, in America, la guerra civile, e forse neanche niente di simile, né voglio profetarla: tuttavia si vive, là, come in una vigilia di grandi cose. Coloro che appartengono alla Nuova Sinistra (che non esiste, è solo un'idea, un ideale) si riconoscono a prima vista, e nasce subito tra loro quella specie di amore che legava i partigiani. Ci sono gli eroi, i caduti, Andrew, James e Mickey – e infiniti altri – e i grandi movimenti, le grandi tappe di un immenso movimento popolare, accentrato sul problema dell'emancipazione dei negri, e ora sulla guerra del Viet Nam (“Guerra Civile”: s.p.).

Parla di una coscienza non manipolata, esente da forme di leadership, e riferendosi al ‘fenomeno dei beatniks’ bacchetta i comunisti italiani, i quali: «almeno, ch'io sappia, anche in Italia, preferiscono tacere su questo punto, o addirittura pronunciare parole di condanna: in cui il vecchio moralismo stalinistico e il provincialismo italiano trovano un'oscura identificazione» (s.p.).

Un punto cruciale e interessante, anche alla luce dei recenti episodi di intolleranza verso la popolazione afro-americana, è la succinta ma lucida analisi sul problema del sottosviluppo in America che, secondo Pasolini nella lettera al lettore di *Paese Sera*, «acquista strano e violento significato». L'intellettuale punta il dito sulle piaghe americane: «la portata del problema negro», «lo snobismo della neo-cittadinanza» e, soprattutto, quella che sente come la nota più dolente e drammatica, «la mancanza della coscienza di classe». Pasolini già aveva sottolineato nell'intervista alla Fallaci l'assenza di una coscienza di classe

e in “Guerra Civile” sottolinea che «anziché negli scioperi o nelle altre forme di lotta di classe» (s.p) la si ritrovava nelle manifestazioni pacifiste e non violente che vedeva dominate «da un intelligente spiritualismo» di cui sentiva l'assenza nel panorama culturale italiano.

Il mondo della cultura – in cui io vivo per una vocazione letteraria, che si rivela ogni giorno più estranea a tale società e a tale mondo – è il luogo deputato della stupidità, della viltà e della meschinità. Non posso accettare nulla del mondo dove vivo: non solo gli apparati del centralismo statale – burocrazia, magistratura, esercito, scuola, e il resto – ma nemmeno le sue minoranze colte. Nella fattispecie, sono assolutamente estraneo al momento della cultura attuale. [...] Diciamolo pure, sono rimasto isolato, a ingiallire con me stesso e la mia ripugnanza a parlare sia di impegno che di disimpegno. Non posso così non essermi innamorato della cultura americana, e non aver intravisto, in seno ad essa, una ragione letteraria piena di novità: un nuovo tempo della Resistenza [...]. Ciò che si richiede a un letterato americano «non integrato», è tutto se stesso, una sincerità totale. Era dai vecchi tempi di Machado, che non facevo una lettura fraterna come quella di Ginsberg. [...] Gli intellettuali americani della Nuova Sinistra (poiché dove si lotta c'è sempre una chitarra e un uomo che canta) sembrano fare proprio ciò che dice il verso di un innocente canto della Resistenza negra: «Bisogna gettare il proprio corpo nella lotta». Ecco il nuovo motto di un impegno, reale, e non noiosamente moralistico: gettare il proprio corpo nella lotta (s.p.).

L'innamoramento di Pasolini, come lui stesso lo sottolinea sia nell'intervista sia in “Guerra Civile”, sembra racchiudersi quindi proprio in quello ‘spiritualismo intelligente’, come egli lo definiva, esente nella politica italiana; quello spiritualismo che gli aveva fatto respirare il clima di lotta costruttiva della Resistenza e che metteva in moto l'azione.

La straordinaria novità (per un europeo come me) è che la coscienza di classe, invece, albeggia negli americani in situazioni del tutto nuove e quasi scandalose per il marxismo. La coscienza di classe, per farsi strada nella testa di un americano, ha bisogno di un lungo cammino contorto, di un'operazione immensamente complessa: ha bisogno cioè della mediazione dell'idealismo, diciamo pure borghese o piccolo-borghese, che in ogni americano dà il senso alla intera vita, e da cui egli non può assolutamente prescindere. Là lo chiamano spiritualismo. Dunque, anziché negli scioperi o nelle altre forme di lotta di classe, la coscienza della propria realtà sociale albeggia nelle manifestazioni pacifiste e non violente, dominate, appunto, da un intelligente spiritualismo. Che è del resto, oggettivamente, almeno per me, un fatto stupendo, che mi ha fatto innamorare dell'America (s.p.).

Che tracce conservano le sue opere successive di tutto ciò?

Nei testi che scriverà al suo rientro in Italia di questa sua esperienza newyorkese rimangono a ben cercarle poche tracce che emergono però in due suoi significativi lavori poetici: “Poeta delle Ceneri” (1966-1967) e “Il PCI ai Giovani!!” (1968). In entrambi si conferma che il suo ‘entusiasmo’ newyorkese era stato nutrito dallo spiritualismo intelligente di cui aveva visto animata quella ‘rivoluzione dei fiori’.

“Poeta delle Ceneri”

Sparsa tra le pieghe di “Poeta delle Ceneri” Pasolini restituisce un po’ di quel suo passaggio americano in un contesto poetico che egli struttura come una intervista ad un presunto intervistatore newyorkese appunto. Molte delle affermazioni fatte, sia nell’intervista della Fallaci sia in “Guerra Civile”, infatti, vengono riportate quasi senza elaborazioni ulteriori. In “Poeta delle Ceneri”, in cui Pasolini espone la sua adesione e scoperta del marxismo, trova spazio quella sua esperienza newyorkese – alla quale dedicherà in tutto ventinove versi – e lo ‘spiritualismo’ ne è il soggetto, la chiave di lettura polemica che egli assume.

Grande è il tuo spiritualismo, America!
 Ma sarà ancora più grande quando sarà sfatata la sua innocenza!
 Io amo Ginsberg:
 era tanto che non leggevo poesie di un fratello –
 credo dai tempi, in quel paese di temporali e di primule,
 in cui ho letto i canti greci di Tommaseo, e Machado.
 Nessun artista in nessun paese è libero.
 Egli è una vivente contestazione.
 Pound va in prigione come Siniavskij e Danile,
 e il Sig. Lennon ha scandalizzato tutti, credo anche i Russi (2062-2063).

E nei versi seguenti rivolgendosi al popolo americano ne stigmatizza quella mancanza di coscienza di classe che aveva analizzato per il lettore di *Paese Sera*.

Cari Americani, non pacifisti e non spiritualisti,
 ossia enorme maggioranza benpensante,
 il vostro Dio è un idiota
 come ogni cittadino medio
 che desidera con tutte le sue forze e con tutto il suo spirito
 di essere come tutti gli altri:
 ed è per questo suo amore folle per l’uguaglianza, che la odia (2065).

Nel “Poeta delle Ceneri”, Pasolini si presenta, si autodescrive, parla delle sue esperienze poetiche e delle sue contraddizioni, tra confessionale e proposi-

ti futuri. Parla del suo nuovo soggetto filmico su cui aveva iniziato a lavorare, “Teorema”, e lo inserisce in un clima newyorkese.

Interrogandomi
 alla luce del sole di Agosto a Manhattan deserto (come vi dicevo),
 vengo a sapere che io
 (che solo attraverso la letteratura ho potuto essere poeta)
 non sono più un letterato.
 Io ho in sorte
 di ricordare brevi colli, su un fiume anch'esso
 con acque blu molto trasparenti sui piccoli sassi (2073).

È interessante sottolineare come il personaggio centrale proprio di “Teorema” – film che uscirà nei primi mesi del 1968 –, quello che porterà scompiglio nella tranquilla vita della famiglia borghese, in questo testo poetico viene *casting* non più dalle borgate romane ma da un nuovo immaginario estetico americano: «...; viene,/ il giovane,/ bello come un americano» (2075).

Il riferimento newyorkese diventerà più preciso ed esplicito nei versi successivi con la comparsa del nome di Ginsberg nel delineare proprio l'immagine finale del film, con il padre omicida curvo sul figlio:

ad abbottonare
 i calzoni aperti sul fulgore immacolato della canottiera.
 Il padre, dopo tanti anni, come nei romanzi d'appendice,
 conclude il lungo sogno della sua vita
 sognando sul terrapieno di una stazione
 come in un verso di Ginsberg (2082).

In questo testo, inoltre, il nuovo motto di un impegno reale – «gettare il proprio corpo nella lotta» – di cui parlava nella sua risposta al lettore di *Paese Sera* (“Guerra Civile”: s.p.), si manifesta chiaramente e giunge alla fine, quasi a suggello dei suoi nuovi propositi poetici e ‘civili’.

– In quanto poeta sarò poeta di cose.
 Le azioni della vita saranno solo comunicate,
 e saranno esse, la poesia,
 poiché ti ripeto, non c'è altra poesia che l'azione reale.
 [...]
 Non farò questo con gioia.
 Avrò sempre il rimpianto di quella poesia
 Che è azione essa stessa, nel suo distacco dalle cose,
 nella sua musica che non esprime nulla
 se non la propria arida e sublime passione per la se stessa (2083).

“Il PCI ai giovani!!”

Se in “Poeta delle Ceneri” l’esperienza newyorkese è ancora in qualche modo viva e lo sostiene nel suo ragionamento-confessione sul futuro e sul passato, in “Il PCI ai giovani!!”, del 1968, si osserva che, invece, essa viene richiamata a prova di un’impossibilità ad essere rivissuta e/o assunta dai giovani studenti italiani. Pasolini qui stigmatizza una differenza culturale e socio-politica negando, a mio avviso, l’impatto positivo e forte di una contaminazione anche simbolica a cui Ginsberg, nel suo manifesto per una marcia-spettacolo, faceva chiaramente appello. Scritta dopo i noti fatti di Valle Giulia del Sessantotto, il testo sollevò molte polemiche soprattutto nell’ambito della sinistra e tra i suoi stessi amici intellettuali. Pasolini, al di là della sua discutibile personale lettura degli episodi di Valle Giulia, sembra aver già intrapreso la posizione con cui chiude il precedente testo “Poeta delle Ceneri” del 1966, in cui si dice pronto ad essere «poeta delle cose» (2083). Quel gettare il corpo nella lotta, che lo aveva entusiasmato durante e dopo il suo passaggio newyorkese sembra ormai lontano dal suo contraddittorio orizzonte, poiché, come sottolinea in “Il PCI ai giovani!!”:

Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti,
e bandire dalla sua anima, una volta per sempre,
l’idea del potere. Tutto ciò è liberalismo: lasciatelo
a Bob Kennedy.
I maestri si fanno occupando le fabbriche
Non le università
[...]
Ecco,
gli Americani, vostri adorabili coetanei,
coi loro schiocchi fiori, si stanno inventando,
loro, un linguaggio rivoluzionario ‘nuovo’!
Se lo inventano giorno per giorno!
Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n’è già uno:
potreste ignorarlo? (1855).

Il riferimento al *flower power*, qui manifestato chiaramente nell’espressione «schiocchi fiori», parrebbe ormai aver perso di quell’entusiasmo mostrato invece nell’intervista alla Fallaci; rimane quasi intatta, però, la sua ammirazione verso l’altra caratteristica che aveva notato durante il suo passaggio newyorkese, quella legata alla capacità di quel movimento americano di inventarsi un linguaggio veramente nuovo e rivoluzionario. Soprattutto contro quella mancanza che pare scagliarsi maggiormente il poeta e l’intellettuale Pasolini in “Il PCI ai giovani!!”.

Negli ultimi versi sopra citati pare definitivamente consumarsi la testimonianza poetica del suo passaggio newyorkese ma anche quella contraddizione

che aveva vissuto e segnalato alla sua amica intervistatrice Oriana Fallaci nell'estate del 1966: «ovvio che il mio cuore è per il povero negro o il povero calabrese, e contemporaneamente provo rispetto per l'establishment, il sistema americano [...] Devo tornare, devo approfondire» (s.p.). Pasolini non approfondirà mai quella contraddizione; verrà ucciso vigliaccamente e barbaramente all'età di 51 anni, solo sette anni dopo il suo incontro con la città di New York.

Conclusioni

La breve analisi qui svolta, focalizzata solo su quel suo primo breve passaggio newyorkese del 1966 (ma Pasolini ritornerà ancora fuggevolmente a New York nel 1969 per assistere ad una rappresentazione del Living Theatre), evidenzia come l'occasione offerta dal vento 'nuovo' che la cultura underground americana a metà degli anni Sessanta metteva in gioco, viene non solo accolta da Pasolini ma incestata nell'ambito della sua personale ricerca poetica ed esistenziale. Egli si riconferma come un attento testimone non solo della nostra storia socio-politica-letteraria, quindi. Tuttavia, anche in questo suo 'testimoniare', lo specchio o la macchina da presa è puntata sempre sulla sua 'scena' e il generale si fa inevitabilmente particolare con un movimento che dal fuori rientra sempre e comunque all'interno, al suo. I versi finali di "Il PCI ai giovani!!" sono in tal senso eloquenti:

(Oh Dio! che debba prendere in considerazione
l'eventualità di fare al vostro fianco la Guerra Civile
accantonando la mia vecchia idea di Rivoluzione?) (1957)

Il soggetto, lo sguardo soggettivo e anche spietato del poeta è tutto sul sé, sul suo spaesamento, sulle sue contraddizioni. Il poeta è nella sua poesia. Pur nelle sue lucide e crudeli analisi della realtà che si prefigge di testimoniare («sarò poeta di cose», "Poeta delle Ceneri": 2083), egli rimane poeta ma nella posizione dell'intellettuale 'separato' («sono assolutamente estraneo al momento della cultura attuale», "Guerra Civile") o, come lo definirà Asor Rosa in *Scrittori e Popolo*, 'nella sua veste di aristocratica raffinatezza' (Asor Rosa 173). Non è un caso che ciò che l'entusiasmerà, e che porterà nei suoi testi poetici di quella esperienza newyorkese, sarà proprio l'assenza ideologica che percepisce. Quello era il nuovo – 'vero scandalo per un marxista' – che leggerà con lucidità sorprendente nella rivoluzione 'dei figli dei fiori' che rifiutava l'ideologia come unico strumento di conoscenza della realtà e riponeva nella creatività, nell'immaginazione, e soprattutto nella poesia, il suo nuovo strumento di una

poetica della realtà dove l'uomo non era più solo spettatore/testimone, l'oggetto tenuto 'in vista', ma ne prendeva parte attiva. Al di là della posizione oscillante e del suo rapporto ambivalente – accettazione totale e rifiuto totale – che Pasolini mantenne con il PCI (dal quale venne espulso nel 1949 a seguito del noto processo per pedofilia a suo carico), la poetica pasoliniana non può certo esaurirsi solo in un ambito strettamente ideologico di cui, comunque, i suoi lavori (dalla poesia, alla saggistica, al teatro e al cinema) rimangono impregnati, ma deve estendersi a tutti quegli atti poetici e non che l'uomo, l'intellettuale, il marxista, e anche il cattolico Pasolini dell'ultima ora, mise in scena durante la sua vita. Sono questi, alla fine, che evidenziano quanto infiniti sono gli spazi aperti al poeta – tale fu Pasolini in tutto – e che solo da lui e a lui ritornano e si devono quelle possibilità espressive che modificano o ne cristallizzano (rischiando anche il mito) l'azione e la vita.

Un'ultima cosa interessante da segnalare, rispetto alla testimonianza del passaggio newyorkese di Pasolini, emersa durante questa certo non esaustiva indagine, è che, nelle limitate traduzioni dei suoi testi poetici, in particolare in quelle rare con la traduzione a fronte, i due testi qui commentati, "Poeta delle Ceneri" e "Il PCI ai giovani!!", non appaiono quasi mai. Anche nel recente volume bilingue, *The Selected Poetry of Pier Paolo Pasolini* (2013) tradotto da Stephen Sartarelli, essi non compaiono. C'è da chiedersene la ragione, considerato che, proprio in questi testi, la breve esperienza newyorkese si consuma. La limitatezza di questo intervento non permette di indagare oltre quest'aspetto che sarebbe utile prendere in considerazione in futuro, anche per ritracciare quale sia l'immagine pasoliniana più accreditata oltreoceano che ancora resiste, non solo nell'ambito dei circoli spesso ristretti dell'accademia, ma anche nel pubblico americano in generale.

Bibliografia citata

- Crowther, Bosley. *The Gospel According to St Matthew* (1964). *Screen: The Life of Jesus: Pasolini's Film Opens at The Fine Art*. <http://www.nytimes.com/movie/review?res=9800E2D9143CE53BBC4052DFB466838D679EDE>.
- Fallaci, Oriana. "Un marxista a New York". *Europeo*, (13 ottobre 1966). L'intervista è ripubblicata anche on line su: <http://www.tempi.it/un-marxista-a-new-york-fallaci-racconta-pier-paolo-pasolini#.VY2191JGTGA>.
- Ginsberg, Allen. "Demonstration or Spectacle as Example, As Communication or How to Make a March/Spectacle". *Deliberate Prose. Selected Essays 1955-1995*. New York: Harper Perennial. 2001: 9-13.
- "Il Vangelo di Pasolini tra i migliori secondo il *National Board*". *L'Unità*, (11 gennaio 1967): 9.
- Pasolini, Pier Paolo. "Alla mia nazione". "La Religione del mio Tempo", XV. Id. "Bestemmia". *Tutte le poesie*. I. Ed. Graziella Chiarocci e Walter Siti. Milano: Garzanti. 1993: 555.